

Pierangelo Sequeri, *L'estro di Dio. Saggi di estetica*, Glossa, Milano 2000, pp. I-XII+490.

Quest'ultima opera di Pierangelo Sequeri è senza dubbio un grande libro, un'opera importante, per la riflessione teologica e nell'attuale contesto (e confusione) delle scelte pastorali relative al delicato campo dell'arte per la liturgia (costruzioni o restauri di chiese). È uno scritto che si vorrebbe mettere in mano a tutti coloro che operano su questo terreno, in modo particolare ai membri del clero, anche se purtroppo il suo linguaggio non è sempre facile (ma chi ha mai detto che la riflessione e lo studio sono possibili senza fatica?). Scrivo questo pensando alla tristezza che troppi luoghi di culto, troppe celebrazioni fanno pesare su chi partecipa o su chi visita. Proprio su questa rivista ho già avuto modo di raccontare la brutta esperienza¹: certe liturgie domenicali sono il concentrato della sciatteria, del cattivo gusto e, stando solo alle forme esterne, non certo al contenuto dei riti, il luogo del non senso e del brutto (in chiese anche importanti manca perfino la semplice pulizia o l'ordine elementare che cerchiamo di tenere in ogni nostra casa!). Troppi confondono ancora l'efficienza pastorale o l'ascesi con la negazione del bello.

Con questo non intendo dire che il libro di Sequeri (nato da una raccolta di articoli già pubblicati, che però presenta un forte unità) sia un manuale di suggerimenti pratici e di buoni consigli. Si tratta invece di un forte riflessione filosofica e soprattutto teologica sulla questione della bellezza. Altri autori, nel contesto della teologia italiana, hanno affrontato e continuano ad affrontare questi temi (così Bruno Forte, e in misura ancora più grande Crispino Valenziano).

Il volume di Sequeri si presenta in quattro parti. Al lettore meno preparato a una riflessione teorica si può suggerire di cominciare dalla seconda: "Forma Ecclesiae", e soprattutto dalle pp. 147-217, dove si trova il testo di tre "interviste" dell'autore attorno al tema della cattedrale (147-164) e poi (nel capitolo 5) a quelli della cattedra dell'altare e della luce. Si leggono, in proposito, indicazioni preziose. Per esempio, circa l'altare «L'altare cristiano è luogo della celebrazione memoriale del sacrificio di Cristo, collegato alla memoria dei martiri. In questo senso si potrebbe pensare che valga soprattutto come 'ara'. In realtà non è così. Il rapporto è mediato dal concetto di memoriale della passione del Signore, che passa attraverso la ripetizione dell'ultima cena. Dunque passa attraverso il significato della tavola, più che quello dell'ara... Più allineato con il significato tradizionale è invece l'aspetto per cui l'altare è luogo che segna la trascendenza del divino e il legame dell'umano: luogo che polarizza la preghiera della comunità e la indirizza nel punto di contatto simbolico con il divino» (167). In un pe-

¹ Cfr. "Rivista Teologica di Lugano" III (3/1998), 593-600.

riodo, come il nostro, di restauri e di costruzioni di nuove chiese si può intuire l'importanza della chiarezza a proposito del punto centrale che è l'altare.

Le pagine sulla luce sono pure, si perdoni in questo caso il termine, estremamente illuminanti. La luce non ha solo la funzione di rendere visibili, di permettere la lettura; essa è un elemento importante e delicato che fa parte della "costruzione dello spazio". Riprendo una sola osservazione: «Dunque, se tutto è in piena vista, se la figura sta solo davanti a noi e la luce definisce indifferentemente la pura trasparenza del campo di esperienza, farà semplicemente vedere il visibile – magari forzandolo a venire alla luce – senza rendere l'invisibile. Chi può ascoltarsi, sotto la luce dei riflettori? La loro concentrazione luminosa in realtà ci disperde, ci frantuma, ci inchioda alla nostra superficie riflettente» (207).

Il libro di Sequeri è anche la testimonianza di un'erudizione straordinaria, per esempio nel campo musicale (e della musica moderna). Si vedano le pp. 306-330, e soprattutto quelle dedicate a Olivier Messiaen chiamato "musicista teologo".

Il nostro autore non è però soltanto legato all'attualità. Con quest'opera ci troviamo di fronte a una riflessione di alto livello attorno alla questione estetica, intesa proprio come questione teologica.

Si è già accennato qui alla seconda parte perché di più facile accesso e perché più vicina a problemi concreti. La prima affronta direttamente il tema dell'estetica, vista in relazione alla religione e indaga l'argomento soprattutto alla luce della teologia. Questa parte è molto densa, e ci sembra particolarmente indicativo, quasi programmatico, uno dei sottotitoli: pensare teologicamente l'arte, esteticamente la fede (103). Nella terza parte, Figura Hominis, abbiamo una concentrazione che potremmo chiamare antropologica, anche se il termine è riduttivo, considerata la ricchezza della riflessione proposta dall'autore.

La quarta parte infine, Bellezza e Salvezza, propone di considerare il tema della bellezza più specificatamente alla luce della fede cristiana e della rivelazione trinitaria. L'ultimo capitolo del libro è una riflessione fatta seguendo la Lettera del Papa Giovanni Paolo II agli Artisti (1999). Avviandosi alla conclusione, Sequeri scrive: «La bellezza, in virtù della splendida bontà di Dio che avvolge lo slancio originario della creazione, è cifra del mistero e richiamo così al trascendente. È invito a gustare la vita e a sognare il futuro... Il dono della creatività ripete per così dire l'estro di Dio, che plasma il mondo nell'orizzonte della bellezza, anche nel suo momento 'oggettivo': come emozione e soddisfazione dell'opera bella, ben fatta, intrecciata con la bontà fondamentale dell'esistenza inventata da Dio. 'E vide che era tōb' (bello/buono), secondo la nota espressione della Genesi» (459-460).

Sequeri, quando parla della bellezza, non si pone in un atteggiamento facile: la bellezza autentica può essere semplice, mai semplicistica. Per questo mette in guardia dall'uso di espressioni vere e importanti, ma che possono indurre in errore, perché mal intese e male ripetute, o restare come fremiti superficiali. Così la grande frase di Dostoevskij: Quale bellezza salverà il mondo?, che in realtà è una provocazione e un passo notoriamente enigmatico (418), che dunque come ogni vera provocazione e ogni vero enigma, non può essere facile slogan, ma duro invito a pensare.

Ancora un accenno relativo ai contenuti della riflessione dell'autore: un altro argomento importante, sul quale si ferma all'inizio e poi torna alla fine della riflessione è quello dei sensi spirituali. Anche qui troviamo stimoli importanti per una teologia della fede e della bellezza.

Pierangelo Sequeri ci ha offerto un libro importante. La sua ricchezza impedisce, in uno spazio limitato, una completa presentazione del contenuto. Quello che abbiamo voluto dare qui è soltanto un piccolo gusto, mentre l'intenzione è stata quella di un invito alla lettura. Questo nella convinzione che la bellezza si addice alla fede.

Azzolino Chiappini